

Bussano alla porta: è il coach familiare

Il suo compito è sostenere e accompagnare la persona con disabilità e la sua famiglia verso il superamento dei momenti critici, entrando in contatto con le difficoltà e valorizzando le risorse della famiglia. Inventato da due psicologi emiliani, è sperimentato anche da Inail

«**D**ove nessuno riesce, è allora che entra in gioco il coach»: così Pietro Berti, psicologo emiliano, spiega la figura di cui è «padrino», insieme alla collega Serena Cartocci. Il coach familiare è una figura nuova, nel panorama dell'assistenza, messa in campo per la prima volta da alcune associazioni emiliane e poi sperimentata, in maniera strutturata e in sinergia con i servizi territoriali, dalla cooperativa sociale Il mandorlo di Cesena.

Compito del coach è accompagnare la persona con disabilità e la sua famiglia nello sviluppo dell'autonomia, per l'inserimento o il reinserimento sociale. E lo fa entrando in casa, per circa sei mesi, di solito una volta a settimana, per intercettare direttamente le difficoltà, i bisogni ma soprattutto le risorse che possono essere valorizzate per il superamento delle criticità. A questa esperienza è dedicato il volume *Una vita "dopo di noi" - La vita autonoma e adulta delle persone con disabilità*, scritto dagli stessi psicologi e recentemente pubblicato dalla casa

editrice Vie. Il modello, messo a punto dai due psicologi emiliani, si sta sperimentando con successo, grazie alla sinergia con la cooperativa Il Mandorlo, nei comuni della Valle del Savio e del Rubicone, coinvolgendo finora quasi 50 famiglie.

«Abbiamo trovato questo modello affine al lavoro che svolgiamo, come cooperativa di tipo A e di tipo B», spiega la presidente della cooperativa, Luana Grilli. «Si passa dal modello del "lettino" e del "parlami di te" a un lavoro insieme al nucleo familiare, per affrontare con loro bisogni e limitazioni, ma anche per valorizzare le risorse. Questo modello, prevedendo la presenza dentro casa, crea un rapporto molto utile, perché permette di analizzare il contesto familiare e le reali dinamiche, che a volte restano nell'ombra. L'obiettivo finale è preparare da oggi il "dopo di noi", sviluppando fin d'ora risorse che saranno la base per affrontare con maggiore sicurezza il futuro. Possiamo dire che il coach aiuta la famiglia a creare una rete sociale che

può fare la differenza: in questo modo, permette di uscire da quel bozzolo che spesso si crea in difesa della persona con disabilità».

In realtà i coach sono due, precisa Pietro Berti: «Uno operativo, che entra direttamente in casa e agisce con il nucleo familiare; l'altro supervisore, con cui il primo costantemente si confronta. Generalmente sono i servizi sociali a segnalarci le famiglie in cui intervenire: si tratta di solito di casi particolarmente critici, con i quali altri tipi di interventi sono stati già tentati senza successo. Noi rivolgiamo alla famiglia una proposta d'intervento: se questa viene accettata, firmiamo un vero e proprio contratto, in cui la famiglia si impegna a svolgere il proprio compito. E così inizia l'accompagnamento, che generalmente consiste in una presenza di un paio d'ore, una volta a settimana, per circa sei mesi».

Il coach lavora naturalmente in sinergia con le altre professionalità impegnate nella famiglia, «prende contatti con tutte le figure che ruotano in casa», prosegue Berti, «collaborando con loro senza sostituirsi, ma cercando di integrare le competenze e di valorizzare il lavoro degli assistenti domiciliari, mostrando alla famiglia il lavoro positivo che questi fanno. E poi, fa da contenimento per l'esasperazione che spesso queste famiglie manifestano. Alcuni assistenti sociali ci hanno ringraziato perché alcune famiglie, che abitualmente si



facevano sentire almeno una volta a settimana, dopo il nostro intervento non si sono fatte sentire per oltre sei mesi. Sogno che, con la nostra presenza, non si sentivano più abbandonate e non avevano bisogno di rivolgersi ai servizi per chiedere aiuto».

Il modello del coach familiare è stato intercettato e messo a frutto anche da Inail, precisamente dalla Direzione territoriale di Forlì-Cesena, che ha messo in campo il progetto "Quando la famiglia ha bisogno di un coach". Le beneficiarie sono state due giovani donne con una grave cerebrolesione, e conseguente difficoltà di movimento e di espressione verbale, insieme alle loro famiglie. «I progetti sono stati avviati grazie agli psicologi Pietro Berti e

Serena Cartocci e prevedevano il coinvolgimento attivo e la disponibilità al cambiamento da parte delle famiglie», spiega Donatella Ceccarelli, funzionario socio-educativo della Direzione territoriale Inail di Forlì-Cesena. «Sono stati realizzati incontri specifici per valutare le aree di intervento e stabilire insieme alle famiglie obiettivi possibili e misurabili. Uno dei coach lavora con la persona all'interno della famiglia, mentre l'altro lavora a distanza, mantiene una visione più ampia e ha rapporti solo con i genitori. Si tratta di una triangolazione efficace».

È una modalità di intervento applicabile a molte situazioni, ma chiaramente non per tutto e tutti. «In uno dei due casi, l'obiettivo del percorso era aumentare le possibilità di interazioni socia-

li il più possibile in autonomia, senza la presenza dei genitori, ed è stato raggiunto anche perché i genitori si sono abituati ad affidare la figlia a persone esterne. Un risultato che dura nel tempo», afferma la referente di Inail. «I due percorsi hanno avuto una durata di sei mesi con *follow up* a tre mesi dal termine. Nel caso menzionato, è stato riproposto un secondo step, un progetto di coaching alzando un po' l'asticella, sempre in ambito relazionale, per sedimentare i risultati raggiunti e aumentare le relazioni nell'ambito sociale». ☞